

STEFANO DI PINO, **Andrea Raimondi**, *Il multilinguismo degli scrittori piemontesi. Da Cesare Pavese a Benito Mazzi*, Domodossola, Edizioni Grossi, 2018

Il volume di Andrea Raimondi rappresenta la summa delle ricerche maturate durante il suo dottorato conseguito presso il Dipartimento di Italiano dello University College Cork (Irlanda). Questo saggio rappresenta infatti la rielaborazione di *The Many Voices of Contemporary Piedmontese Writers* che, pubblicato per la prima volta nel 2016 dalla Cambridge Scholars Publishing, espone i risultati del lavoro di Raimondi sul multilinguismo visto come tratto peculiare e strumento esegetico delle opere di alcuni grandi scrittori piemontesi del secolo passato. Uno degli aspetti più apprezzabili del saggio, che vanta l'introduzione della Prof.ssa Gigliola Sulis dell'University of Leeds, è senz'altro la chiarezza metodologica, i cui presupposti vengono chiariti sistematicamente all'avvio di ogni capitolo, nelle fasi esordiali di ogni approfondimento linguistico e più in generale nelle due corpose appendici che conferiscono un ulteriore spessore didattico al testo. Fondato su un'eminente bibliografia, il lavoro di Raimondi riflette sull'influenza vicendevole avvenuta in Piemonte tra geografia, gruppi sociali, potere e lingua e sulle ricadute che questa inconscia osmosi antropologica ha avuto su alcuni scrittori piemontesi di incredibile importanza per il nostro canone e sui loro eredi spirituali; l'autore riflette altresì sulle origini storiche, politiche e sociali della spinta, tutta piemontese, «verso una ricerca linguistica, faticosa ma raramente improduttiva» il cui scopo è, per numerosi autori piemontesi di ogni epoca

(citerei, tra gli altri, Vittorio Alfieri), «arricchire il proprio repertorio attraverso lo studio di varietà ritenute più adeguate alla comunicazione letteraria» (p. 236).

Nonostante il titolo del saggio, la ricognizione operata da Raimondi è quanto meno vasta. Il primo capitolo è infatti totalmente dedicato a una digressione storico-linguistica che ha come nucleo geografico il Piemonte, preso in considerazione come periferia della penisola italiana (e, prima, italica) e pertanto come regione particolarmente predisposta a un multilinguismo di varia natura nel corso dei secoli. Il capitolo si concentra sui caratteri salienti della storia della lingua italiana con un focus tutto piemontese, a partire dai primissimi documenti etimologicamente rilevanti per la definizione della regione stessa (un accordo fra il comune di Asti e il marchese di Saluzzo in cui si citano i 'castellani di Piemonte', risalente al 1193), sino ad arrivare al Piemonte industriale post-bellico, con qualche anticipazione di quelli che saranno i temi del capitolo 3 dedicato, appunto, alla letteratura industriale piemontese. L'attenzione di Raimondi si sofferma sulla capacità della regione di essere da un lato crocevia di lingue e gruppi sociali differenti e differenziati, dall'altro periferia geografica della penisola e della lingua italiana. Proprio per approfondire la natura poliedrica piemontese, l'autore opera con grande lucidità una circostanziata premessa per definire il concetto di regione che prenderà in considerazione nell'arco del capitolo e dell'intera trattazione, per chiarire, insomma, le ragioni della sua scelta e allo stesso tempo avvalorare la propria tesi: la regione geografica – con le sue caratteristiche politiche e sociali, la sua essenza - ha, nei secoli, influenzato notevolmente le scelte linguistiche dei parlanti e creato il terreno ideale per il manifestarsi di una lingua plurima che ha indotto, a partire dagli anni '30, autori piemontesi come Pavese o Fenoglio a cercare, pur in modi differenti, di condensare questo 'multilinguismo storico' in uno strumento di comunicazione letteraria nuovo, possibilmente sovversivo. È dunque chiaro che una trattazione del genere non poteva che avere

come fondamenta bibliografiche e metodologiche un approfondimento che parte ben prima dell'Unità italiana, momento di clamoroso prestigio politico ed economico che, come si sa, rappresenta il principale mezzo di propagazione di una lingua. Quando parliamo di regione, dunque, se ne parla e nella sua accezione geografica - per Raimondi riconducibile all'ente territoriale odierno in virtù del fatto che i due Piemonti, quello storico e quello contemporaneo «coincidono in larga parte con l'evoluzione che i possessi italiani dei Savoia [...] hanno subito nel corso degli anni» (p. 14) - e in quella linguistica che, come spiega l'autore, è diretta conseguenza della sua evoluzione politica e storica. Parliamo pertanto non di uno studio che prende in considerazioni le variabili linguistiche in maniera isolata, ma di un vero e proprio tentativo di dar vita a un'analisi linguistica multidisciplinare e organica, che mette in comunicazione la linguistica con la storia, ma anche con la sociologia e, soprattutto, con l'antropologia.

I capitoli 2 e 3, i più sistematici e puntuali, prendono in considerazione due opere tra le meno conosciute di Cesare Pavese e Beppe Fenoglio. In particolare, il capitolo 2 approfondisce le ragioni delle scelte linguistiche operate da Pavese nel prosimetro *Ciau Masino*, pubblicato postumo nel 1968, per lungo tempo immeritatamente ignorato e soprattutto mai affrontato in maniera sistematica nell'ottica dell'uso di una discreta varietà di codici linguistici, a partire dai dialetti piemontesi sino ad arrivare all'influenza che la cultura e letteratura americana ebbero su Pavese. Oltre a Whitman, gli autori centrali per comprendere fino in fondo l'influenza della cultura americana sullo scrittore piemontese sono Sinclair Lewis e Sherwood Anderson, dei quali Pavese apprezza le incursioni linguistiche 'basse' per il loro valore sovversivo. La stesura di *Ciau Masino*, infatti, è da ricondurre ai primi anni '30, anni in cui il fascismo propugnava una politica linguistica pienamente autarchica, mettendo al bando non solo l'uso delle lingue straniere, ma anche e soprattutto dei dialetti, visti come rappresentativi di culture locali e

pertanto caricati di un potenziale disgregativo dannoso per l'unità imperiale. Il valore dell'analisi linguistica di Raimondi sta, a mio parere, proprio nella sua ambizione multidisciplinare, nell'interesse, cioè, di superare la mera analisi linguistica monotematica per prendere in considerazione anche il contesto storico e dunque il valore sovversivo dell'opera di Pavese. Ed è proprio l'uso di più codici linguistici, a partire dai dialetti, passando per varietà substandard, sino ad approdare al dialogo totalmente in americano tra Masino (protagonista afferente alla sfera linguistica e sociale 'alta') e un marinaio di colore nell'ultimo racconto del prosimetro, "Il mare", a dare vita a una vera e propria sovversione letteraria, in maniera analoga a quanto accadeva nei romanzi di Lewis e Anderson oltreoceano. È altresì attraverso elementi linguistici eterogenei, ognuno corrispondente a un gruppo sociale, che Pavese mette in luce l'esistenza di un 'altro da sé': è proprio lo scarto dalla «varietà normativa [...] ad avere un ruolo cardine nel mettere in evidenza la presenza dell'altro in *Ciau Masino*» (p. 78). Passando per la sociolinguistica, dunque, Raimondi approda a un'analisi a tutto tondo che tiene in considerazione anche le varianti antropologiche, come dimostra il ricorso al concetto di 'solidarietà linguistica' per descrivere il rapporto tra Talino e Masino, il protagonista dell'opera che afferisce alla sfera 'bassa' e substandard. Insomma, *Ciau Masino* si configura come «il primo tentativo organico operato da Pavese di contaminare la lingua letteraria con codici substandard» (p. 94), a partire dal dialetto piemontese sino ad arrivare, nei racconti che vedono protagonista Masino, a prendere in considerazione anche il registro gergale giovanile.

Se Pavese opera l'ingresso in ambito letterario di varietà linguistiche meno nobili anche attraverso l'uso – è il caso dei dialetti piemontesi – di una ragguardevole elaborazione linguistica mediante segni diacritici, Fenoglio, con i suoi *Racconti del Parentado* a cui è dedicato il terzo capitolo, si muove in senso inverso, assai più simile al Primo Levi de *La chiave a stella*. In questo caso, infatti, l'analisi

di Raimondi si sposta da una lingua quasi anti-letteraria al tentativo di Fenoglio di dar vita a una lingua pienamente letteraria capace di calamitare e assorbire i caratteri tipici del dialetto. I *Racconti*, infatti, anch'essi postumi e 'minori', rappresentano un'antologia di storie brevi langarole che arrivano all'autore proprio dalla sua infanzia, dai racconti della sua famiglia che egli ha sapientemente rielaborato. Sarebbe lecito pertanto attendersi una forte presenza di termini dialettali, e invece «lo stile linguistico prevalente nei racconti è il risultato di una combinazione di italiano standard, varietà colloquiali e codici locali» (p. 118), una *koinè* letteraria specifica che, partendo dal linguaggio standard cerca di testimoniare la presenza dialettale attraverso un complicato processo di inglobamento delle caratteristiche substandard (e talvolta anche di termini inglesi, arcaismi e neologismi). Anche in questo caso, Raimondi rinviene una funzione linguistica che privilegia, attraverso dialettismi e *code-mixing*, l'edificazione di lingua letteraria destinata alla rappresentazione dell'identità degli abitanti delle langhe e delle loro condizioni di alterità rispetto allo Stato. A tal proposito citerei l'episodio di Davide Cora nel racconto "La novella dell'apprendista esattore" in cui l'uomo, dopo essersi barricato in casa armato di doppietta, viene circondato dai carabinieri. Quando uno di loro si rende conto di rappresentare, con la sua divisa e il suo italiano, una minaccia per gli abitanti langaroli, decide di passare, attraverso un repentino *code-switching* diegeticamente dichiarato dall'autore, a trattare in dialetto. L'espedito non ha successo e Cora rimane ucciso da uno dei militari ma ancora una volta le varietà linguistiche rappresentate nell'opera hanno un loro peso che va al di là della rappresentazione fotografica della realtà, verso l'uso del dialetto come «efficace strumento per delimitare il proprio [dei langaroli] "in-group" e cercare di capire chi stia dalla propria parte e chi no». La strategia linguistica di Fenoglio vuole «porre l'accento sulla necessità di difendere la società e l'identità langarola alla quale si sentiva emotivamente attratto, e

che stava già poco alla volta dissolvendosi tra gli anni '50 e '60 a causa dei rapidi cambiamenti socioeconomici in corso» (p. 146).

Il filo rosso del multilinguismo come reazione o scelta linguistica sovversiva torna a farsi sentire negli ultimi due capitoli, quello dedicato alla letteratura industriale degli anni '60 e '70 (capitolo 3) e l'ultimo, in cui l'analisi si sposta sui gialli di Fruttero e Lucentini e sul romanzo *La straniera* di Younis Tawfik. Il contesto storico è assai mutato e Raimondi non manca di sottolinearlo con grande lucidità storica. La lotta non è più contro una normativa calata dall'alto, autarchica, come nel caso del fascismo, ma contro le tendenze omologatrici del periodo che se da un lato vedono la presenza di quel linguaggio della tradizione letteraria contro cui si scaglia Primo Levi, dall'altro registrano la presenza di «una forma alternativa di retorica linguistica e ideologica, come aveva peraltro osservato Pasolini, specie se si considera il vocabolario oscuro, fitto di slogan, proprio del linguaggio della protesta» (p. 179). È in questa sottile terra di nessuno che si muove *La chiave a stella* di Primo Levi, definita da Raimondi come la ricerca di «una forma linguistica antiretorica, contraria a ogni forma di conformismo linguistico e ideologico» e pertanto «capace di [...] riecheggiare le trasformazioni che si stavano verificando nei luoghi di lavoro e nella società italiana del periodo» (p. 180). L'italiano 'pensato in dialetto' di Primo Levi, tributo dell'autore alla città della sua infanzia, condiziona il lessico, la morfologia e la sintassi degli enunciati del protagonista dell'opera, Faussone, operaio torinese altamente qualificato che racconta in quattordici storie le sue avventure lavorative in giro per il mondo. Il personaggio nasce dalla crisi di numerose figure di operai specializzati della Fiat che l'autore intervistò nella città russa di Tolyatti in cui era sorto un impianto automobilistico dalla collaborazione tra la Fiat e un'industria locale. Oltre che dall'uso, pur per scopi diversi, di una standardizzazione del dialetto con funzione narratologica, Fenoglio e Levi sono accomunati dal legame che li univa alle

loro famiglie e al ruolo determinante che il dialetto riveste per «esprimere il senso di appartenenza a una comunità» (p. 172). Dall'altro lato c'è invece *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini, in cui si sente forte la voce dell'alterità di Pavese, ma con uno spostamento dal dialetto degli abitanti langaroli al linguaggio industriale marxista-leninista utilizzato per gli operai - per distinguere la loro subalternità rispetto alla borghesia capitalista - e per gli studenti universitari - per distinguere in loro «una voce altra rispetto a quella del mondo degli adulti» (p. 159). Anche in questo caso ritornano importanti paradigmi antropologici, come l'uso - e il riuso in ambito letterario - di una lingua per costruire un gruppo sociale e determinare un'identità collettiva.

L'ultimo capitolo del saggio di Raimondi si occupa delle tendenze contemporanee, prendendo in considerazione gli eredi del multilinguismo piemontese in un'epoca in cui la tendenza all'omologazione, superato il bipolarismo degli anni di piombo, perviene alla ricerca spasmodica di una *medietas* linguistica dal sapore capitalistico, dove la ricerca dell'omologazione linguistica è funzionale alle nuove frontiere editoriali. L'autore individua come ultimi baluardi del multilinguismo piemontese contro la genuflessione della lingua al cospetto del mercato le opere di Benito Mazzi e dell'iracheno naturalizzato italiano Younis Tawfik. Applicando con un certo rigore l'analisi linguistica già adoperata per i grandi autori del canone novecentesco, Raimondi individua nel vigezzino Mazzi e negli immigrati in cerca di integrazione di Tawfik strategie che, benché caratterizzate da un diverso approccio linguistico, convergono verso una resistenza «alle tendenze in corso, aprendo, nel caso di Tawfik, all'altro quintessenziale (ossia allo straniero), e salvaguardando quanto possibile le caratteristiche identitarie e culturali di comunità marginali a rischio di scomparire, nel caso di Mazzi» (p. 235).

Tra i risultati interessanti di questo percorso tortuoso vi è, tra gli altri, la possibilità di individuare nelle strategie linguistiche presenti nei due romanzi *La*

*formica rossa* e *Nel sole zingaro* di Benito Mazzi le lezioni del Pavese di *Ciau Masino*, o del Fenoglio dei *Racconti del parentado*, in un corto circuito che mette in evidenza come il multilinguismo rappresenti una florida linea di indagine per aprire nuove prospettive nel dibattito letterario piemontese.

Stefano Di Pino